

ISIT

Giornale dell'ISIT Bassi-Burgatti



Ciò di cui nessuno parla: i conflitti che stanno insanguinando il mondo dietro le quinte

di Riccardo Bertelli e Tommaso Poggi

Dall'inizio del 2026 il pianeta è dilaniato da 61 conflitti armati attivi, il numero più alto dalla Seconda Guerra Mondiale secondo quanto riportato dall'istituto Agenpress. Questi coinvolgono 92 Paesi e, in Europa, il più conosciuto è ovviamente il conflitto russo-ucraino, che a causa dei continui combattimenti ha un forte impatto sull'energia e sul grano a livello globale, per non parlare dell'alto numero di ...

Pag 11



Oltre la linea dell'orizzonte: come tre settimane a Malta hanno cambiato la mia prospettiva

di Beatrice Greggi

Sono partita per Malta convinta di sapere esattamente chi fossi, quali fossero i miei sogni e, soprattutto, le mie paure. Sono tornata tre settimane dopo con la netta sensazione di aver incontrato una sconosciuta allo specchio. Tutto è iniziato con un progetto di formazione scuola-lavoro (FSL) e un volo per un'isola che ...

Continua a pagina 20

La trappola della normalità: perché nessuno è davvero "normale"

di Nicolò Pratzzoli

La nave dei folli di Bosch richiama una realtà crudele del passato: le persone considerate "diverse", povere, malate o non conformi venivano spesso allontanate dalla società, perché giudicate un peso o qualcosa che disturbava l'idea di



un mondo ordinato e privo di contraddizioni. La nave diventa così il simbolo di una società che preferisce nascondere ciò che non comprende invece di mettere in discussione sé stessa, fingendo una perfezione che in realtà non è mai esistita.

C'è una parola che usiamo ogni giorno con una leggerezza impressionante: normale. ...

Continua a pagina 2

Il mondo in un corridoio

di Rayan Amrins

Entrare ogni mattina all'Istituto "Bassi-Burgatti" di Cento significa fare un viaggio intorno al mondo in pochi metri quadrati. I nostri corridoi non sono solo punti di raccordo tra un'aula e l'altra, ma veri e propri incroci di storie, lingue e tradizioni diverse. La nostra scuola ospita studenti di tantissime origini: un mosaico umano che trasforma le classi in laboratori sociali a cielo aperto. Ma cosa succede quando culture diverse si trovano a condividere lo stesso banco? Come cambiano i comportamenti umani e come influenzano ...

Pag 8



SOMMARIO

SOCIALità

pagina 2-5

- **La trappola della normalità: perché nessuno è davvero “normale”**
di Nicolò Pratizzoli
- **Quali caratteristiche evidenziano l'adolescenza?**
di Elsa Lamborghini
- **Deep fake e revenge porn: l'umiliazione che viaggia veloce in rete**
di Rida Gul

Attualità scolastica

pagina 6-9

- **Un altro tipo di dipendenza**
di Alex Petras
- **Il mondo in un corridoio**
di Rayan Amrins

TECH

pagina 10

- **La tecnologia futuristica**
di Viola Guidetti

Cultura

pagina 23-24

- **Il volto dell'estremismo**
di Soujoud Draif

Cosa succede là fuori

pagina 11-19

- **Ciò di cui nessuno parla: i conflitti che stanno insanguinando il mondo dietro le quinte**
di Riccardo Bertelli e Tommaso Poggi
- **Senza filtro**
di Mohamed Abdalla
- **La Palestina: un posto in cui è stata derubata la libertà**
di Houda Batache
- **Guerra in Iran: un gigante che tiene testa alla superpotenza americana**
di Patrique Ghisellini

Stories from abroad

pagina 20-22

- **Oltre la linea dell'orizzonte: come tre settimane a Malta hanno cambiato la mia prospettiva**
di Beatrice Grechi
- **Robots without borders: l'Europa si incontra a Turek**
di Petrache Laura, Borocci Tiarè, Santangelo Francesco, Casari Matteo

SOCIALità

La trappola della normalità: perché nessuno è davvero “normale”

di Nicolò Pratizzoli



La nave dei folli di Bosch richiama una realtà crudele del passato: le persone considerate “diverse”, povere, malate o non conformi venivano spesso allontanate dalla società, perché giudicate un peso o qualcosa che disturbava l'idea di un mondo ordinato e privo di contraddizioni. La nave diventa così il simbolo di una società che preferisce nascondere ciò che non comprende invece di mettere in discussione sé stessa, fingendo una perfezione che in realtà non è mai esistita.

C'è una parola che usiamo ogni giorno con una leggerezza impressionante: normale. Lo diciamo per rassicurare qualcuno, per giudicare, per descrivere, perfino per decidere cosa è giusto e cosa no. “È normale”, “non è normale”,

“comportati normalmente”. Eppure, se ci fermiamo un momento a guardarla davvero, questa parola nasconde qualcosa di molto ambiguo.

Il termine “normale” deriva dal latino *normalis*, cioè “conforme alla norma”. A sua volta, norma indicava originariamente la squadra, lo strumento usato per tracciare gli angoli retti. Da lì il significato si è esteso fino a indicare la regola, il modello corretto da seguire. In altre parole, essere normali significa stare dentro una linea prestabilita.

“C'è una parola che usiamo ogni giorno con una leggerezza impressionante: normale.”

Ma chi decide quella linea?

Nella società contemporanea il concetto di normalità è diventato qualcosa di apparentemente oggettivo, quando in realtà è profondamente soggettivo. Normale è spesso soltanto ciò che vediamo di più, ciò a cui siamo più abituati. Cambiano le epoche, cambiano i Paesi, cambiano le culture, e cambia anche ciò che viene considerato normale.

Un comportamento ritenuto scandaloso cento anni fa oggi può essere del tutto comune; allo stesso modo, ciò che in una parte del mondo viene condannato può essere considerato normale altrove.

Anche il consumo di cannabis mostra quanto il concetto di normalità dipenda dalla società e dalla cultura. Le persone che fumano erba vengono spesso giudicate negativamente o associate a stereotipi. Eppure, la percezione della cannabis cambia molto da un Paese all'altro: in alcuni luoghi è severamente vietata, mentre in altri è legale o tollerata. Inoltre, in certe tradizioni spirituali dell'India, la cannabis veniva utilizzata anche durante pratiche meditative e rituali religiosi.

Questo dimostra che ciò che consideriamo "normale" o "sbagliato" non è sempre una

verità assoluta, ma una costruzione culturale influenzata dalla storia, dalla società e dal contesto in cui viviamo.

Questo dovrebbe bastare a farci capire una cosa semplice: la normalità assoluta non esiste.

Esistono individui. Esistono differenze, sensibilità, paure, desideri, modi di vivere e di sentire. Eppure, continuiamo a crescere dentro sistemi che premiano l'omologazione e guardano con sospetto tutto ciò che devia dalla media. Così molte persone finiscono per nascondersi, limando gli angoli della propria personalità e reprimendo parti autentiche di sé pur di sembrare accettabili.

Il problema è che la ricerca ossessiva della normalità spesso distrugge proprio ciò che rende umano un individuo: la sua identità personale.

Diverse correnti filosofiche affrontano questo tema in modo radicale. Secondo lo zen — una tradizione orientale fondata sull'esperienza diretta e sulla ricerca della consapevolezza — ciò che chiamiamo "personalità" non coincide davvero con ciò che siamo. È piuttosto una sorta di abito: un insieme di abitudini, ruoli, paure ed etichette che accumuliamo nel tempo per muoverci nel mondo. Ma al di sotto di questa costruzione esiste qualcosa di più profondo, essenziale e mutevole, che non può essere racchiuso in una definizione o ridotto a una categoria sociale.

Forse è anche per questo che il giudizio verso ciò che definiamo "anormale" è spesso così aggressivo: perché mette in crisi le nostre stesse fragilità. In fondo, quasi tutti sanno cosa significa sentirsi fuori posto almeno una



volta nella vita. Quasi tutti hanno nascosto qualcosa di sé per paura di non essere accettati o compresi. E allora viene spontaneo chiedersi: se quasi tutti hanno vissuto questi momenti, perché non riuscire a comprendersi a vicenda e ad accogliere gli altri nella loro individualità, senza giudizio? E perché, anche se comprendiamo

queste parole e condividiamo queste idee, è così complicato applicarle nel nostro ordinario? Forse per l'influenza degli altri, forse per il bisogno di accettazione. Ma se tutti riuscissimo davvero a comprenderci, questa stessa influenza non avrebbe più lo stesso peso. È un circolo. Un circolo in cui si entra quasi senza accorgersene.



"Quante volte un uomo può voltarsi e fingere di non vedere?"

— Bob Dylan, Blowin' in the Wind

SOCIALità

Quali caratteristiche evidenziano l'adolescenza?

di Elsa Lamborghini

Spesso, ci viene chiesto di presentarci attraverso un elenco: l'età, i sogni, i progetti per il futuro. Ma a quindici anni queste etichette sembrano solo definizioni strette, parole troppo piccole per contenere il caos che si porta dentro. Definirsi è complicato, perché in un istante si è in un modo e un secondo dopo si è già cambiati, trasformati da un pensiero improvviso o da un'emozione inaspettata. Se oggi si cercasse di fermare l'immagine di questa età, si vedrebbe un contrasto continuo di luci e ombre. È una sospensione, una transizione tra l'ingenuità e la consapevolezza, tra la leggerezza e la serietà, tra il gioco e lo scherzo, tra un corpo bambino e un corpo

adulto. Essere fragili oggi sembra quasi un errore, un punto debole che non ci si può permettere in un mondo che obbliga a mostrarsi sempre perfetti, decisi e senza dubbi. Gli adulti ripetono spesso che questa è l'età più bella, ma forse hanno dimenticato la confusione e le sofferenze

quotidiane che hanno colmato quei momenti. Non sempre i grandi capiscono che un piccolo commento può lasciare il segno per giorni, che il disinteresse di un amico può far sentire invisibili e che vivere con l'ansia costante di dover piacere è un lavoro che stanca parecchio.



Riflettendoci, però, sentire tutto, a volte troppo, non è un difetto. Quella che si crede sia una misera debolezza è in realtà una sensibilità estrema, un'alta capacità di provare empatia. Il paradosso è che più queste emozioni crescono in noi, più ci avviciniamo agli altri. Più queste emozioni ci avvicinano al nostro io più profondo, più sentiamo il bisogno di guardare profondamente quello degli altri. Per essere davvero altruisti serve un cuore aperto, ed è proprio qui che si trova la vera forza. È un tipo di coraggio che non fa rumore: quello che spinge a rialzarsi dopo una delusione e a continuare a esserci per gli altri, anche quando ci si sente a pezzi. Cercare di diventare un posto sicuro per chi ci sta accanto è una vera e propria necessità. Aiutare un coetaneo fa sentire parte di qualcosa di più grande, dà uno scopo per affrontare la giornata, è un modo silenzioso per dirsi, a vicenda, che non si è soli in questa adolescenza.

Tuttavia, dietro la facciata di chi è sempre pronto a tendere la mano, si nasconde una fragilità profonda. Si cresce con l'idea che essere forti significhi non provare nulla, essere corazzati contro i colpi del mondo. La realtà dei quindici anni, però, racconta una storia diversa: la pelle non è uno scudo, ma un velo sottilissimo che lascia passare tutto.

Proprio perché tutto viene percepito in modo amplificato, stare con gli altri diventa una sfida costante. A volte la socialità carica: l'entusiasmo di un gruppo regala un'energia incredibile, subito dopo, però, capita che ci sia un senso di esaurimento totale. Questo bisogno di isolarsi e di cercare il silenzio per ricaricarsi non è un segnale di asocialità, al contrario, è la prova di aver dato molto agli altri. Diventa necessario fermarsi per rimettere in ordine quel caos che durante il giorno si cerca di gestire per il bene del gruppo.

Chi si nasconde, quindi, dietro lo sguardo dei quindicenni? Un insieme di contrasti. C'è la superficie di chi sembra non avere pensieri e, sotto, il silenzio di chi si interroga costantemente, cercando di rimettere insieme i pezzi di una sicurezza che a volte vacilla. Non avere ancora tutte le risposte è, forse, la vera essenza di questa età. L'adolescenza è una scoperta continua, una transizione che non ha ancora una forma definita ma che è già preziosa così com'è. La vera sfida non è dare un nome a ciò che si prova, ma avere il coraggio di guardarsi allo specchio e capire che non bisogna essere impeccabili per essere speciali.

Come dice una canzone:

*"In mezzo al fuoco
ognuno vuol salvarsi,
quando in tanti si può
spegnere l'incendio."*

SOCIALità

Deep fake e revenge porn: l'umiliazione che viaggia veloce in rete

di Rida Gul

Il caso di Arianna

Immagina di svegliarti una mattina e scoprire che la tua dignità è stata calpestata e strappata via: questo è il caso che ha travolto Arianna, giovane ragazza foggiana che nel maggio del 2025 viene messa a nudo – letteralmente – tramite foto create con l'AI. Immagini che ritraevano il suo volto, il suo nome e un corpo nudo, ma non suo. Non solo via social, chat di messaggistica istantanea, internet: le foto vennero appese fisicamente per tutto il quartiere con indirizzo e numero di telefono, creando angoscia per mesi e mesi, facendo montare il dubbio e il timore che qualcuno potesse venirla a cercare.

“quella delle foto”

Il caso di Arianna è solo uno dei tanti, tantissimi, che succedono ogni giorno in Italia e nel mondo: lei ha avuto il coraggio di denunciare, questa l'unica differenza con altre storie simili rimaste ignote ai più.

Pensate avere sedici o diciassette anni e vedere le immagini del vostro volto attaccate ai muri del quartiere come se fossi un oggetto. Immaginate di uscire di casa e sentire gli occhi della gente addosso senza sapere il perché, cosa vogliono, cosa desiderano da te: è facile capire che la paranoia ha un terreno fertile in cui crescere, e uno sguardo gentile può essere interpretato come carico di tutt'altro significato. La cosa più terribile è che Arianna continuava a essere la stessa ragazza di sempre, ma per gli altri era diventata improvvisamente “quella delle

foto”. Fa paura pensare che tutto questo possa nascere dalla leggerezza o dalla crudeltà di ragazzi poco più grandi di noi, persone che magari considerano certe azioni soltanto come a uno scherzo, senza fermarsi davvero a pensare alle conseguenze. A volte basta la voglia di prendere in giro qualcuno, di sentirsi forti davanti agli amici o di vendicarsi dopo una delusione per trasformare una vita normale in un incubo. Oggi è sufficiente uno smartphone per distruggere qualcuno: pochi minuti, una foto presa da Instagram, un'app gratuita, e la voglia di ridere davanti agli amici. Il problema è che chi compie queste azioni va a dormire tranquillo, mentre dall'altra c'è chi passa le notti insonni e quando si alza non riesce più a guardarsi allo specchio.

Revenge Porn

Quello che è successo ad Arianna rientra tra i casi di deep fake, una tecnica per la creazione dell'immagine umana fondata sull'intelligenza artificiale della quale ancora se ne discute poco, eppure è molto diffusa. Una delle inclinazioni più conosciute di questo fenomeno è il cosiddetto revenge porn: la condivisione pubblica di immagini o video intimi tramite internet, senza il consenso dei “protagonisti” degli stessi. Questa pratica, dal punto di vista legale, è descritta come una forma di violenza e abuso psicologico. La condivisione di questo materiale può portare alla distruzione della reputazione della vittima, spingendo quest'ultima all'isolamento sociale, e nei casi più gravi purtroppo anche al suicidio.

Non serve andare tanto lontano nel tempo per trovare esempi concreti: Tiziana Cantone, nota anche come Tiziana Giglio, all'età di trentatré anni, il 13 settembre 2016 si suicidò, dopo la diffusione in rete dei suoi video privati. La parte più inquietante è che potrebbe succedere a chiunque. A me. A voi. A una nostra amica. Non serve nemmeno inviare foto intime, la storia di Arianna insegna: ormai l'intelligenza artificiale riesce a creare corpi falsi usando semplicemente il volto preso dai social. È assurdo pensare che una persona possa sentirsi sporca, giudicata e umiliata per qualcosa che non ha mai nemmeno fatto. “Tanto è solo online” molti minimizzano, senza sapere che “online” oggi significa “ovunque”. Significa nei gruppi WhatsApp della scuola, nei TikTok condivisi

di nascosto, nei commenti, nelle risate nei corridoi; certe umiliazioni non finiscono quando spegni il telefono, ma ti seguono ovunque.

La verità è che spesso nessuno ci insegna davvero quanto possano fare male certe cose finché non succedono. Però una foto falsa, un video condiviso o una presa in giro online possono diventare un peso troppo grande da sopportare. E forse la domanda più spaventosa è questa: quante altre persone devono soffrire prima che smettiamo di chiamarlo “solo uno scherzo”?

“Tanto è solo online”

Attualità scolastica

Un altro tipo di dipendenza

Fa male bere energy drink? Cosa possiamo fare per aiutare qualcuno che fuma?

di Alex Petras

Una grande questione del nostro istituto (e degli adolescenti in generale) è la numerosa quantità di studenti che fumano o eccedono nel consumo di energy drink. Anche se la scuola fa molti laboratori e progetti per invitare gli studenti a non fumare, molti non prendono seriamente i danni e i problemi causati da questo vizio. Una delle motivazioni legate all'inizio del consumo di tabacco e bevande energetiche deriva dalla pressione sociale subita (anche involontariamente) dai propri amici o dalle influenze che gli stanno attorno. Molti studenti, non solo di questa scuola, affermano di fumare o di fare almeno qualche tiro ogni tanto.

Durante l'intervista agli studenti di questo istituto ho posto le seguenti domande: perché fumi? cosa e chi ti ha fatto iniziare? pensi di esserne dipendente? riusciresti a smettere entro la fine dall'anno?

In molti mi hanno dato risposte simili, come ad esempio: "avevo dei problemi", "conoscevo amici che lo facevano e chiedevo dei tiri", "continuo solo per il gusto", "non lo so".

Pur non essendo le risposte che mi aspettavo, mi hanno comunque fatto un po' riflettere sul fatto che, forse, chi inizia non ha sempre torto come si pensa a scuola. O meglio, non è così semplice giudicare chi sbaglia.

“molti non prendono seriamente i danni e i problemi causati da questo vizio”



Con questo non sto insinuando che sono giustificati a continuare, ma credo che sia importante capire che ognuno di loro ha le proprie motivazioni.

Nel 2022, il ministero della salute ha svolto un'indagine sulla questione, creando anche dei grafici nazionali e regionali, consultabili a questo indirizzo <https://www.epicentro.iss.it/gyts/Indagine-2022-dati-regionali>.

La scuola ha organizzato molti incontri con esperti esterni per parlarne, però purtroppo le raccomandazioni spesso lasciano il tempo che trovano, oppure non aiutano le persone a smettere, spesso perché se ne parla ad un livello superficiale e non si affrontano tutte le motivazioni e le cause ad un livello più profondo.

La scuola non ha neanche affrontato un altro problema, ovvero il consumo di energizzanti come Red Bull o Monster. Pur non essendo un problema diffuso come il fumo delle sigarette, è comunque un comportamento dannoso, tale da creare danni ai reni o causare tra i ragazzi una vera e propria dipendenza legata anche al gusto.

Anche in questo caso ho svolto un'altra intervista con domande simili: perché ne bevi? pensi di poter smettere? cosa ti ha spinto a iniziare?

Le risposte erano uguali a quelle date nella prima intervista: mi piacciono, sì, chiedevo un sorso ai miei amici e poi ho iniziato: in fondo, le motivazioni erano le stesse dei fumatori.

Attualità scolastica**Cosa può fare la scuola?**

L'idea più comune è quella che l'istituto possa agire organizzando più incontri con specialisti, ma questa cosa aiuterà davvero? Forse no. La scuola non solo dovrebbe invitare persone esterne, ma anche sapere quanti studenti fumano, il perché lo fanno e capire come agire. Tuttavia, questo chiederebbe molto tempo e molte risorse che spesso purtroppo la scuola non ha. L'educazione scolastica da sola non può fare molto perché è un problema che solo insieme alle famiglie può essere affrontato in maniera più efficace.

“quanti sono realmente disposti ad aiutare chi è dipendente?”

Bere bevande energetiche fa davvero male?

Sin da piccoli ci viene detto che berle fa male e che non dovremmo farlo. È vero? Dipende, bisogna tenere in mente che le bevande energizzanti hanno effetti diversi in base allo stato di salute della persona, alla quantità assunta e al tipo di consumo: ad esempio, per una persona in salute senza alcun problema cardiaco e in piccole dosi, non sono pericolose. Tuttavia, se si consuma una quantità eccessiva, non bisogna sorprendersi se si starà male. In conclusione, quindi, dipende dalla quantità che se ne beve e da chi le beve. Dire che fanno male a tutti non è corretto, e quindi il mio pensiero è che ognuno si dovrebbe dare la sua risposta, e se ne vuole bere, deve controllarsi nel consumo, perché se diventa una dipendenza sarà ancora più difficile uscirne.

È facile smettere?**Dovremmo condannare chi non ci riesce?**

Consigliare a qualcuno di smettere

per il suo bene è facile, ma quanti sono realmente disposti ad aiutare chi è dipendente? La nicotina nelle sigarette danneggia il cervello, rendendo molto difficile smettere. Per questo ci sono molti centri di riabilitazione che aiutano le persone, molte delle quali minorenni, a smettere. Farlo è comunque molto difficile, soprattutto se qualcuno ha una vita stressante o ha difficoltà con parenti o altri aspetti della vita. Difatti, quando i problemi si accumulano e sembra che il mondo sia contro di te, fumare ti dà un attimo per fermarti e pensare con calma.

Non dovremmo giudicare chi fuma o chi beve, perché tutti hanno i loro problemi, di cui spesso non parlano per diverse ragioni. Se qualcuno vuole aiutare un proprio amico in difficoltà, anche solo ascoltarlo parlare dei problemi o per esserci nei momenti di bisogno, può fare molto per una persona. Forzarli a smettere funziona solo temporaneamente: bisogna attaccare le radici di questo problema e cosa lo causa, non la persona.



Attualità scolastica

Il mondo in un corridoio

di Rayan Amrins

Entrare ogni mattina all'Istituto "Bassi-Burgatti" di Cento significa fare un viaggio intorno al mondo in pochi metri quadrati. I nostri corridoi non sono solo punti di raccordo tra un'aula e l'altra, ma veri e propri incroci di storie, lingue e tradizioni diverse. La nostra scuola ospita studenti di tantissime origini: un mosaico umano che trasforma le classi in laboratori sociali a cielo aperto. Ma cosa succede quando culture diverse si trovano a condividere lo stesso banco? Come cambiano i comportamenti umani e come influenzano la nostra vita scolastica?



Le radici del comportamento

Ogni cultura ha le proprie regole non scritte. Le usanze tradizionali affondano le radici nella storia, nella geografia e nella religione dei paesi d'origine. Sono nate secoli fa per rispondere a bisogni pratici di coesione sociale. Oggi, però, l'origine di queste tradizioni si scontra con forze nuove. I social media, la musica e la cultura pop globale ridefiniscono continuamente cosa sia "di tendenza" o "accettabile". I giovani di seconda o terza generazione si trovano, così, a vivere in un delicato equilibrio: da un lato l'influenza dei valori familiari tradizionali, dall'altro la spinta della cultura globalizzante dei coetanei. Un emblema di questa complessità si manifesta durante il mese del Ramadan. Per molti giovani musulmani, la gestione della socialità in questo periodo diventa un delicato esercizio di equilibrio. Come ci si comporta quando si viene invitati a un evento sociale, magari un aperitivo o un compleanno, che prevede il consumo di cibo e alcolici in fasce orarie in cui il digiuno è tassativo?

La risposta non risiede nell'isolamento, ma nella comunicazione aperta. Spesso basta spiegare con serenità le proprie esigenze ad amici e compagni: partecipare all'evento per il solo piacere della compagnia, senza consumare nulla, viene accolto con rispetto e comprensione, trasformando un potenziale momento di imbarazzo in un'occasione di dialogo interculturale.

Tutto questo ha un riflesso anche all'interno delle mura scolastiche. È proprio tra i banchi di scuola che questo contrasto si traduce in azioni visibili; pensiamo, ad esempio, a come gli studenti passino fluidamente dall'italiano della classe alla lingua madre dei genitori, per esempio in occasione di una telefonata a casa improvvisa e urgente fatta da scuola: si cambia registro in pochi secondi. Anche il momento del pranzo, condiviso insieme a scuola tra le attività mattutine e quelle pomeridiane, diventa un laboratorio d'identità, dove il cibo etnico portato da casa si confronta e si mescola con gli

alimenti. Successivamente, si aggiunge un ulteriore grado di confronto, perché tali mescolanze devono confrontarsi con la standardizzazione degli alimenti, per così dire, "globalizzati": si condivide tutto, in una reciproca scoperta dei sapori, fino a quando i sapori non sono uniformati dalla società di consumo. Questi piccoli gesti quotidiani dimostrano che la scuola spesso funge da vero e proprio specchio: riflette il modo in cui le radici storiche e familiari si integrano e si trasformano per adattarsi al resto del mondo.

“Ogni cultura ha le proprie regole non scritte”

Attualità scolastica

I codici invisibili della comunicazione

Le differenze culturali si manifestano spesso nei dettagli più piccoli, quelli a cui non prestiamo attenzione. Parliamo di linguaggio del corpo, gestione dello spazio e stili comunicativi. In alcune culture dell'Europa dell'Est o dell'Asia, ad esempio, guardare un professore fisso negli occhi mentre parla può essere percepito come un atto di sfida o di sfrontatezza, perché il rispetto si dimostra abbassando lo sguardo. Al contrario, nella cultura europea, non guardare l'interlocutore negli occhi viene spesso interpretato come disattenzione o senso di colpa.

Anche la percezione del tempo varia: la puntualità o il modo di prendere la parola durante un dibattito cambiano radicalmente da società a società. In contesti nordeuropei, un ritardo di dieci minuti è spesso considerato un'offesa, mentre in culture mediterranee o sudamericane rientra in un contesto di tolleranza. Allo stesso modo, mentre studenti di cultura anglosassone sono educati a intervenire assertivamente, coetanei asiatici spesso attendono di ricevere il turno di parola in modo esplicito, interpretando l'interruzione come una mancanza di rispetto.

Quando il malinteso diventa barriera

Se non si conoscono questi codici invisibili, il rischio di malintesi è altissimo. Un insegnante potrebbe giudicare timido o impreparato uno studente che in realtà sta solo applicando le regole di rispetto della propria cultura d'origine. Allo stesso modo, nei lavori di gruppo tra compagni di classe, stili di leadership o modi di esprimere il disaccordo molto distanti possono creare tensioni. Lo stereotipo nasce spesso da qui: dalla fretta di giudicare un comportamento altrui usando esclusivamente le nostre lenti culturali. Quando impariamo a decodificare questi gesti, però, il malinteso si trasforma in una straordinaria occasione di crescita e curiosità.

Smettere di subire la diversità come un ostacolo e iniziare a interpretarla richiede un allenamento quotidiano: una vera e propria alfabetizzazione emotiva e culturale. Imparare a fare spazio alla prospettiva dell'altro non è solo un esercizio teorico, ma una competenza pratica che trasforma l'aula di scuola in un laboratorio di convivenza. È proprio tramite questo esercizio continuo di traduzione e ascolto che si gettano le basi per una comunità consapevole, uscendo dall'isolamento del pregiudizio, per entrare in una dimensione collettiva.



La scuola come officina del futuro comune

Le dinamiche che viviamo ogni giorno al Bassi-Burgatti non si fermano tra le mura delle aule. La gestione della multiculturalità scolastica ha enormi conseguenze a livello sociopolitico. La scuola è il primo vero spazio pubblico in cui i futuri cittadini si confrontano. È qui che si sperimenta la democrazia e si costruisce il tessuto sociale del mondo di

domani. Integrare e comprendere non significa annullare le differenze in nome di un'uniformità piatta, ma valorizzarle.

Il passaggio fondamentale che siamo chiamati a fare è uno: passare dalla semplice "tolleranza" all'arricchimento reciproco. Condividere la quotidianità scolastica con chi vede il mondo da una prospettiva diversa non è un ostacolo, ma il

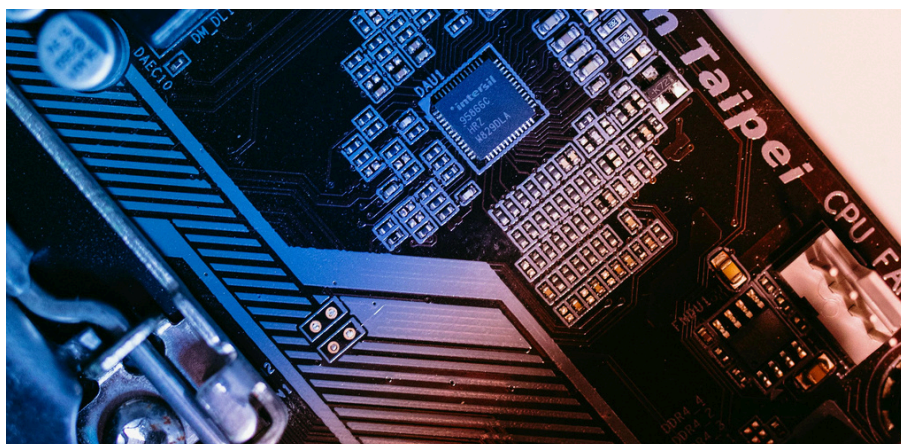
passaporto più prezioso che la nostra scuola possa offrirci per il futuro.

“La scuola è il primo vero spazio pubblico in cui i futuri cittadini si confrontano”

TECH

La tecnologia futuristica

di Viola Guidetti



Avete mai visto uno di quei film fantascientifici che mostrano l'anno 3000 con robot e capsule volanti? In ogni caso sappiate che forse ci siamo più vicini di quanto si possa pensare.

La tecnologia sta correndo verso il futuro e ogni giorno nascono nuovi progetti; forse non vi stupirà scoprire che i paesi che non smettono mai di sfornare nuovi prodotti ipertecnologici sono Cina, Giappone e Corea del Sud.

In Giappone la tecnologia sta prendendo piede su tutti i fronti. Guardando il lato dell'agricoltura, abbiamo due imprese che la stanno rivoluzionando: da un lato abbiamo la Techno Farm Keihanna, dove il sistema di coltivazione è automatizzato e con meno sprechi possibili. Inoltre, in questa "fabbrica" di vegetali vengono prodotti quattro tipi di lattughe senza l'uso di pesticidi. Dall'altra parte, il CEO di Mebiol Inc. Yoshioka Hirosh ha annunciato la pellicola IMEC, che sostituisce il terreno e riesce persino a bloccare i microbi.

Spostando lo sguardo su altri fronti, i giapponesi stanno creando dei supercomputer sviluppati da RIKEN, uno per sviluppare le ricerche che spaziano dalla biologia alle scienze dei materiali, l'altro destinato alla ricerca quantistica.

La Corea del Sud è un altro dei paesi che investe maggiormente su ricerca tecnologica; tuttavia, si concentra sulla tecnologia a scopo medico. Riprogrammazione cellulare e nano robotica sono le scoperte più innovative. Il team KAIST sta lavorando sulla prima, ricreando la cellula al computer, ricercando il danno e sviluppando

una cura. La seconda è programmata per essere iniettata nel corpo umano alla ricerca della patologia. La strada è ancora lunga ma, quando arriveranno svolteranno la medicina.

La Cina, dove ormai ogni aspetto della vita gestito da un telefono, si conferma un leader tecnologico globale. Tra le innovazioni più recenti spiccano i taxi volanti sviluppati dall'azienda EHang: piccoli elicotteri biposto a guida autonoma e senza pilota. Attualmente usati solo per voli panoramici a bassa quota, essi saranno presto veri e propri mezzi di trasporto urbano per lavoratori e turisti, coordinati da un software centrale che funge da torre di controllo. Nonostante la tecnologia avanzata, il servizio punta a sviluppare il traffico aereo di massa grazie a un prezzo accessibile di soli 30 dollari, superando a breve gli attuali limiti di peso e altezza per servire l'intera popolazione.

Le "cinesate" hanno cambiato significato: non sono più quelle cianfrusaglie scadenti, ma tutte le grandi innovazioni che la Cina sforna giorno dopo giorno. Ora sono gli altri paesi che cercano di trarne ispirazione.

Tutti e tre i paesi, oltre alle innovazioni citate in precedenza, stanno sviluppando robot umanoidi capaci di qualsiasi cosa: faccende domestiche, lavori pesanti e tutto l'immaginabile. Persino armi. Demonizzare la tecnologia a prescindere non ha senso. Ciò che è sensato è informarsi a dovere e solo dopo esprimere un'opinione.



Cosa succede la fuori

DAI PAESI REMOTI FINO ALLA NOSTRA “INCONSAPEVOLE” VITA QUOTIDIANA

Ciò di cui nessuno parla: i conflitti che stanno insanguinando il mondo dietro le quintedi **Riccardo Bertelli e Tommaso Poggi***“Ciò che sappiamo è una goccia, ciò che non sappiamo è un oceano”*

Diamo inizio così a questo articolo, con la celebre frase pronunciata da Isaac Newton, che rappresenta perfettamente la situazione delle guerre nel mondo.

Dall’inizio del 2026 il pianeta è dilaniato da 61 conflitti armati attivi, il numero più alto dalla Seconda Guerra Mondiale secondo quanto riportato dall’istituto Agenpress. Questi coinvolgono 92 Paesi e, in Europa, il più conosciuto è ovviamente il conflitto russo-ucraino, che a causa dei continui combattimenti ha un forte impatto sull’energia e sul grano a livello globale, per non parlare dell’alto numero di sfollati che hanno dovuto adattarsi di conseguenza, cercando rifugio in vari Paesi europei.

Più recente è invece il conflitto che vede contrapposti l’Iran e gli USA alleati con Israele, per via dell’opportunità vista da entrambi i Paesi di eliminare la Guida Suprema Iraniana, Ali Khamenei. Le due nazioni alleate hanno dichiarato i loro obiettivi centrali: impedire all’Iran di ottenere l’arma atomica e causare il collasso del governo di Teheran.



Con il passare dei giorni, quest’ultima motivazione sembra essersi sbiadita, mentre ha assunto maggiore importanza l’obiettivo di distruggere le scorte di missili e la marina iraniana. L’immediata conseguenza del conflitto è l’innalzamento esponenziale dei prezzi di gas e petrolio che, secondo TRADINGECONOMICS, è -

aumentato del 33% dal primo attacco. Ora proviamo però ad espandere la nostra visuale ed allargarla oltre i confini Occidentali, quel “mondo” da sempre sotto i riflettori. Così facendo scopriremo che esiste ben più di qualche decina di “guerre dimenticate”, che si svolgono proprio sotto i nostri occhi, anche se ad essi risultano invisibili.



Cosa succede la fuori

In Africa

La maggior parte dei conflitti hanno luogo nel continente africano e sono causati da divari tra le religioni, sfruttamento delle risorse del sottosuolo e non solo. Partendo dai conflitti più noti e ad alto impatto economico internazionale, si può parlare della guerra civile in Sudan, dove le forze armate sudanesi si scontrano con le Forze di Supporto Rapido, un gruppo paramilitare che si oppone apertamente all'esercito regolare, provocando una gravissima crisi umanitaria. Per quanto affermato dall'istituto dell'ISPI, dal 2023 le vittime sarebbero superiori a 150.000. Rilevanti sono anche i conflitti armati cronici e l'instabilità del Sudan del Sud, i quali incrementano il numero di sfollati e di vittime. Quelli fantasma, invece, sono di diversa natura: se si pensa a zone come il Sahel o l'Africa Sub-sahariana, l'opinione generale potrebbe dedurre che la causa sia la povertà. Ma il vero motivo dei conflitti in questi territori è legato invece alla forte instabilità dovuta alle insorgenze estremiste islamiche, come nel Mali, nel Burkina Faso e nel Niger. Proprio qui è presente un aumento esponenziale della violenza contro i civili, avente un forte impatto umanitario. Come citato in precedenza, una delle



maggiori cause dei conflitti è lo sfruttamento delle risorse: è questo il caso della Repubblica Democratica del Congo, dove si estraggono minerali preziosi, tra cui il coltan, fondamentale per l'economia globale in quanto viene utilizzato per le batterie dei dispositivi elettronici. Lo Stato è perciò vittima di una sanguinosa crisi per il controllo di queste risorse e vengono spesso violati i diritti umani, in particolare quelli dei lavoratori che operano in condizioni pessime e sono sottopagati. Per parlare di queste atrocità, la nostra scuola ha organizzato un incontro con l'avvocata Nené Bintu Iragi, che ha vinto il premio internazionale per i diritti umani Daniele Po 2025, per rendere più sensibili i ragazzi su questa tematica. Purtroppo, non è finita qui, perché anche in Mozambico e nella Repubblica Centrafricana vengono violati dei diritti fondamentali a causa di un'instabilità generale. Questo accade quando anche in Somalia, dove il governo sta ancora

combattendo contro il terrorismo, che controlla il 40% dei territori, e questo conflitto ha un forte impatto umanitario. Il Camerun affronta invece una complessa crisi umanitaria e di sicurezza con oltre 4,3 milioni di persone bisognose di assistenza, causata principalmente dalla guerra anglofona, di cui il motivo è la ricerca dell'indipendenza dei gruppi di separatisti in conflitto con l'esercito, e dalla minaccia del gruppo terroristico islamico di Boko Haram. Questa organizzazione, nata nel 2002, è ritenuta una delle più brutali al mondo e ha come obiettivo la fondazione di uno Stato islamico che comprenda i territori di Nigeria, Niger e Camerun. Il Paese conta quasi un milione di sfollati interni, con violenze continue, atrocità e un'instabilità economica che aggrava la povertà, già presente all'interno dello Stato. Molti altri conflitti di questo tipo sono ancora oggi in atto nel continente africano, ma è quasi scontato che non saranno gli ultimi e che non termineranno a breve.

In Asia



Altri di questi conflitti avvengono nel continente asiatico e coinvolgono milizie locali o gruppi di ribelli che si scontrano per il controllo di risorse strategiche, avendo un profondo impatto sul piano economico internazionale. Oltre alle tensioni post-conflitto

tra Israele e Palestina di cui ormai abbiamo tutti sentito parlare, il continente ospita un regime autoritario in Afghanistan a causa dei Talebani e una guerra civile in Myanmar che ebbe inizio da un colpo di Stato nel 2021, che ha provocato una rapida frammentazione negli organi di potere. Secondo il Torino World Affairs Institute, quest'ultimo appena citato ha provocato un totale di circa 75000 morti negli ultimi 5 anni, anche se gli spargimenti di sangue in Asia, purtroppo, non finiscono qui.

In Siria, per esempio, è attivo un conflitto che persiste dal 2011 e ha diviso il territorio in zone frammentate che desiderano il controllo su tutto lo Stato. Per non parlare dello Yemen, le cui già precarie condizioni sono aggravate da un conflitto civile con pesanti conseguenze umanitarie. I conflitti in territorio asiatico sono vari e per diverse motivazioni però la conclusione è sempre la stessa, la perdita di vite umane e la distruzione dell'ambiente sono assicurate e inevitabili.

Cosa succede la fuori

In America

Le guerre fantasma si estendono anche al continente americano dove, in territorio messicano, è presente una violenza criminale strutturale ad alta intensità legata ai cartelli della droga (organizzazioni criminali complesse e strutturate di

narcotrafficienti) che si scontrano con le forze di sicurezza, portando gravi conseguenze per la popolazione civile. Inoltre, Haiti è colpita da una crisi profonda per il controllo del territorio da parte di bande armate. In territorio americano la situazione è differente ma pur sempre pericolosa e letale.



Conclusione

“l’uomo impara dalla Storia”, ma è davvero così?

In conclusione, il genere umano sta assistendo e ha assistito a molte altre guerre e conflitti nel corso dei secoli, dai più violenti ai più silenziosi. Tutti dicono che sia importante lo studio della Storia nelle scuole cosicché l’uomo non ripeta più gli errori del passato, e la celebre frase che spesso ci ripetono è: “l’uomo impara dalla Storia”, ma è davvero così? Riflettendoci, nelle scuole di tutto il mondo si continua a studiare questa materia, che tratta nel

particolare tutti gli eventi storici di vario tipo, dai più disastrosi ai più lieti, avvenuti dall’inizio della civiltà. Eppure, la maggior parte delle persone che detiene il potere continua a cadere sempre nella stessa fossa, come un ciclo che si ripete all’infinito ma che attraversa ambiti differenti. Infatti, esiste anche il detto: “la Storia si ripete”. E allora l’uomo riuscirà mai a liberarsi da questo ciclo che sembra interminabile, prima dell’estinzione?

America:	Durata	Morti	Cause
Messico	20 anni	350.000+	Narcotraffico e cartelli della droga
Haiti	3 anni	1000+	Controllo del territorio da parte di bande armate

Asia:	Durata	Morti	Cause
Afghanistan	25 anni	176.000	Regime autoritario e soffocante dei Talebani
Myanmar	5 anni	75.000	Colpo di stato e conseguente guerra civile
Siria	14 anni	350.000+	Guerra civile e frammentazione del potere
Yemen	12 anni	270.000+	Guerra civile e crisi umanitaria

Africa:	Durata	Morti	Cause
Sudan	3 anni	150.000+	Conflitto di potere tra esercito e RSF
Sudan del Sud	13 anni	400.000	Instabilità politica e conflitti interni
Mali	1 anno	10.000+	Insorgenze estremiste islamiche
Burkina Faso	3 anni	20.000+	Insorgenze estremiste islamiche
Niger	3 anni	1000+	Insorgenze estremiste islamiche
Congo	28 anni	6.000.000+	Controllo delle risorse del sottosuolo
Mozambico	1 anno	4500+	Instabilità politica e violazione dei diritti
Rep. Centrafricana	1 anno	7500+	Instabilità politica e violazione dei diritti
Somalia	35 anni	500.000+	Terrorismo e controllo del territorio
Camerun	9 anni	6000+	Separatismo e terrorismo del Boko Haram

Cosa succede la fuori

Senza filtro

di Mohamed Abdalla

Mentire su scala industriale, con strumenti progettati per alterare il senso critico di milioni di persone, è una delle conquiste più oscure del Novecento. Dalle pubblicità del tabacco alla disinformazione sugli effetti della benzina al piombo, dalla propaganda elettorale alle fake news online, la storia moderna è costellata di campagne di disinformazione orchestrate con precisione. Riconoscerle è il primo passo per non subirle.



La pubblicità delle sigarette

Negli anni Trenta, le prime ricerche scientifiche cominciavano a collegare il fumo a gravi patologie. La risposta dell'industria fu semplice: arruolare i medici come testimonial. Campagne come "Più medici fumano Camel di qualsiasi altra sigaretta" inondarono giornali e radio, usando la figura del camice bianco per neutralizzare qualsiasi dubbio. Non si trattava di ingenuità, era strategia. Documenti interni delle aziende tabacchiere, resi pubblici negli anni Novanta, dimostrarono che i rischi sanitari erano già noti dagli anni Quaranta e sistematicamente nascosti. Nel frattempo, si finanziavano ricercatori compiacenti per tenere vivo il dibattito nell'incertezza, spingendo per decenni la loro

diffusione, celando la verità sui danni causati da esso e guadagnando a costo della salute e vite delle persone.



Manipolazione a scopo di lucro

Negli anni Venti, General Motors e Standard Oil introdussero il piombo tetraetile come additivo per la benzina. I rischi erano noti fin dall'inizio. Alcuni operai morirono durante la produzione, ma l'industria li nascose per sessant'anni, finanziando scienza compiacente e pressando i regolatori. Studi successivi stimano

che l'esposizione al piombo atmosferico abbia abbassato il QI medio di intere generazioni e che abbia contribuito ai picchi di criminalità degli anni Ottanta e Novanta. Il piombo, per intenderci, fu bandito dalla benzina italiana solo nel 2002. A causa di questa manipolazione, ci troviamo ancora oggi a pagarne le conseguenze, che continueranno a influenzare per secoli la nostra salute e quella delle future genè.

Manipolazione politica: le elezioni USA 2016

Le presidenziali americane del 2016 sono il caso studio più documentato di disinformazione politica nell'era digitale. L'Internet Research Agency russa gestiva centinaia di profili falsi sui social, producendo contenuti polarizzanti su razzismo, immigrazione e identità nazionale. L'obiettivo non era tanto favorire un candidato, quanto amplificare le divisioni esistenti ed erodere la fiducia nelle istituzioni. Secondo il Senate Intelligence Committee, i contenuti raggiunsero 126 milioni di utenti Facebook e generarono oltre 116 milioni di interazioni, con un investimento di circa 25 milioni di dollari. Le stesse tecniche, però, vengono usate quotidianamente anche da persone celebri in ogni democrazia occidentale, manipolando informazioni di ogni giorno con l'unico obbiettivo di dividere la massa.

“manipolando informazioni di ogni giorno”

Cosa succede la fuori**Come difendersi**

Verificare la fonte prima di condividere. Distinguere fatti, interpretazioni e opinioni. Chiedersi sempre se c'è chi finanzia una certa informazione e perché.

Rallentare: le notizie false si diffondono sei volte più velocemente di quelle vere perché fanno più effetto emotivo. Sostenere il giornalismo indipendente con abbonamenti e scelte consapevoli.

Conclusione

Chi ha interesse a nascondere una verità dispone di risorse e tempo per distorcerla, e lo fa con successo anche per decenni. Ciò che accomuna sigarette e le fake news non è la malvagità eccezionale di pochi, ma il fatto che la normalità sistemica dell'inganno incentiva interessi economici sbagliati, la nascita di istituzioni deboli e lo

sviluppo di fiducia mal riposta. La manipolazione dell'informazione digitale è ancora aperta, e, a differenza del fumo, non lascia tracce visibili. Riconoscere il meccanismo di disinformazione è il primo passo per affrontarlo e combatterlo, per raggiungere la verità che dovrebbe essere un diritto di tutti.

The logo consists of a dark green circle containing the white text 'On' in a bold, sans-serif font.**Hanno contribuito alla realizzazione di questo numero:**

Gul Rida, Guidetti Viola, Draif Sojoud, Lamborghini Elsa, Batache Houda, Petras Alex, Balboni Melissa, Bertelli Riccardo, Grechi Beatrice, Poggi Tommaso, Petrache Laura Elena, Ghisellini Patrique, Amryns Ryan, Patrizzi Niccolò, Abdalla Mohamed, Borocci Tiarè, Santangelo Francesco, Casari Matteo, Vancini Alessandra

Alvisi Roberto, Badali Marzio, Bini Matteo, Fanti Gioele, Lazzarini Sara, Magistro Luciano, Naddei Grasso Eduardo, Picciaiola Samanta, Pirelli Giulia, Nastasi Claudia, Turchi Lorenzo.

Per contatti: naddei.e@isit100.fe.it

Cosa succede la fuori

La Palestina: un posto in cui è stata derubata la libertà

di Houda Batache

La Palestina è una regione che si trova tra il Mediterraneo ed il fiume Giordano e comprende la Cisgiordania e la striscia di Gaza. Non è uno stato indipendente a causa dell'occupazione israeliana, nonostante le risoluzioni dell'ONU che riconosce i diritti del popolo palestinese. Tutti i tentativi finora dell'ONU di risolvere il conflitto non hanno portato ad una soluzione definitiva.

Nella Striscia di Gaza la situazione è catastrofica: decine di migliaia di civili sono stati uccisi o feriti a causa delle violenze, molti dei quali bambini, i quali hanno perso le proprie abitazioni e infrastrutture essenziali; anche le scuole sono diventate obiettivi di attacchi militari indiscriminati. La popolazione inoltre rimane privata di beni fondamentali e delle forniture vitali come acqua, cibo, medicine e altre risorse essenziali come la luce e gas, incluso l'accesso ai servizi sanitari. Di conseguenza, la sopravvivenza del popolo palestinese è minacciata ma ancora di più anche la sua crescita. Durante l'anno 2025, l'accordo per il cessate il fuoco del 20 gennaio è stato seguito dal blocco degli aiuti il 2 marzo e dalla ripresa improvvisa ripresa degli attacchi il 18 marzo dello stesso anno. Con la carestia che colpisce a Gaza, una ricerca condotta da HelpAge International mostra come le

persone anziane siano le più vulnerabili e più toccate dalla crisi sanitaria: una parte è costretta a saltare i pasti a causa della scarsità di cibo, e le loro necessità sono spesso trascurate. Il blocco imposto da Israele sulla Striscia di Gaza ha gravi conseguenze sulla salute della popolazione: la mancanza di medicinali, cibo, acqua, e

condizioni abitative rendono la guarigione molto ardua. Durante i mesi invernali, bambini, famiglie e anziani vivono sotto tende fatiscenti o in rifugi improvvisati nei quali la sopravvivenza diventa estremamente difficile. Un'altra azione ingiusta subita da Israele è stata la sospensione delle attività per 37 organizzazioni non governative che operavano nella



striscia di Gaza e nella Cisgiordania, sospensione avvenuta il 1° gennaio 2026. Le ONG svolgono un ruolo fondamentale nel fornire assistenza umanitaria, medica e sociale in Palestina. Secondo il report congiunto pubblicato da HelpAge International e Amnesty International nel 2025 e basato

su 416 interviste a persone anziane nella Striscia di Gaza, gli sfollamenti continui e il collasso dei servizi essenziali hanno avuto effetti devastanti sulla popolazione palestinese. Il rapporto evidenzia gravi carenze alimentari, continui spostamenti forzati e un forte peggioramento delle condizioni di vita.

“Nella Striscia di Gaza la situazione è catastrofica”

Cosa succede la fuori



Le stesse indagini di HelpAge International e Amnesty International, riferite alle 416 persone anziane intervistate, hanno rilevato che dal 2023 il 79% degli intervistati è stato sfollato più di tre volte; il 42% riesce a ottenere cibo solo qualche volta, mentre il 18% raramente. Inoltre, il 77% degli intervistati dichiara di soffrire di tristezza, ansia, solitudine e insonnia, sintomi che hanno ridotto l'appetito e peggiorato il benessere complessivo.

Tra i 416 di civili a Gaza intervistati dall'associazione HelpAge International c'è anche Samira al-Shawa, una donna anziana che ogni giorno combatte per sopravvivere:

Samira al-Shawa, 88 anni, usava un deambulatore per muoversi autonomamente. Oggi vive in un campo profughi dove il terreno sabbioso rende più difficile il movimento. Samira trascorre gran parte del tempo su un letto improvvisato all'interno della sua tenda. Le cucine comunitarie forniscono cibo alla sua famiglia, ma le quantità sono insufficienti e prive dei necessari valori nutritivi. Secondo la testimonianza raccolta da HelpAge International nel 2024, dall'ottobre 2023 ha perso circa venti chilogrammi.

Perché scrivo un articolo sulla Palestina?

La ragione principale è che, quando guardo video, leggo libri di storia, ascolto podcast o seguo dibattiti sulla Palestina, provo un forte senso di partecipazione e di empatia verso le sofferenze vissute dalla popolazione.

Quando esco e sento i miei coetanei o persone più grandi parlare di verifiche,

interrogazioni, partite di calcio, balletti su TikTok o degli outfit visti sui social media, mi chiedo allora come sia possibile che queste occupino così tanto spazio nella nostra quotidianità mentre d'altra parte del mondo esiste una realtà che infligge a un popolo intero le più profonde e crudeli sofferenze.

Questa è la sensazione che noi essere umani proviamo quando confrontiamo le piccole preoccupazioni della vita quotidiana con problemi ben più grandi che riguardano la salute e la vita di migliaia di persone: in questo caso, dei nostri coetanei in Palestina, ma può valere anche per tante altre persone nel mondo.

Cosa succede la fuori

Guerra in Iran: un gigante che tiene testa alla superpotenza americana

di Patrique Ghisellini



Chi appartiene a comunità storicamente perseguitate sa bene che un post sui social o una manifestazione possono tradursi in arresti o esecuzioni per i parenti rimasti in patria. Questa condizione alimenta un grande senso di colpa del sopravvissuto, soprattutto tra i più giovani e tra chi gode dei privilegi della libertà occidentale, ma anche l'angoscia per i blackout informativi che isolano intere regioni come il Kurdistan iraniano. Dietro una facciata di fiera e composta integrazione, la comunità iraniana in Italia non fa rumore, ma custodisce una sofferenza profonda, dove la distanza geografica non attenua la paura.

Guerra in Iran: un gigante che tiene testa Iran: dalla monarchia agli Ayatollah

Le motivazioni della guerra che si sta svolgendo in Iran affondano le loro radici nella rivoluzione del 1979, che portò all'insediamento dell'attuale regime dittatoriale e, quindi, alla caduta della monarchia a favore della Repubblica Islamica d'Iran. La Rivoluzione iraniana fu un movimento sociale che scaturì dal diffuso malcontento verso il governo monarchico dal paese. La rivoluzione abbatté la dinastia dei Pahlavi, sul trono dal 1925 al 1979; prima di allora, in Iran c'era una profonda insoddisfazione per il regime dittatoriale, per le condizioni economiche, per l'immoralità religiosa della monarchia e di gran parte della società e per la presenza duratura di forze straniere.

Iraniani in Italia: una minoranza forte anche nel silenzio

La minoranza iraniana in Italia, che conta più di 25.000 vite, è formata da un mix eterogeneo di diverse etnie, tra le quali troviamo i curdi, i baluci e gli azeri, che, purtroppo, oggi vivono una "guerra invisibile" che i mass media preferiscono ignorare per concentrarsi solo sulle grandi questioni geopolitiche. Per questi cittadini la violenza del regime di Teheran non è solo una notizia da prima pagina, ma un trauma quotidiano che si consuma sugli schermi degli smartphone. Le minoranze in Italia si trovano schiacciate in una doppia morsa: da un lato il collasso economico causato dalle sanzioni, che ha tagliato i fondi agli studenti universitari a Milano, Torino o Roma; dall'altro, il terrore costante delle ritorsioni.

“Chi appartiene a comunità storicamente perseguitate sa bene che un post sui social o una manifestazione possono tradursi in arresti o esecuzioni per i parenti rimasti in patria.”

Cosa succede la fuori

L'Asse Teheran-Mosca-Pechino: Gli interessi strategici dietro la diplomazia con i giganti asiatici

L'Iran non è isolato. Nonostante le sanzioni schiaccianti a cui il paese deve far fronte, il regime ha trovato ossigeno in un nuovo "Asse degli Esclusi".

Il ruolo di Russia e Cina è diventato vitale per la sopravvivenza di Teheran, trasformando le tensioni interne nella pedina di una scacchiera globale molto più ampia.

- **La Russia: un partner con tecnologie all'avanguardia**

Negli ultimi anni, il rapporto tra Mosca e Teheran si è evoluto da una fredda cooperazione a una vera e propria alleanza. Con l'invasione dell'Ucraina, la Russia ha avuto bisogno della tecnologia iraniana, in particolare dei droni kamikaze Shahed, che sono diventati famosi, purtroppo, sui cieli di Kiev. In cambio, Teheran riceve da Mosca assistenza tecnologica, difesa aerea avanzata e, soprattutto, una sponda politica nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

- **La Cina: il polmone economico**

Se la Russia è il partner militare, la Cina è quello commerciale. Pechino ha firmato un accordo di cooperazione strategica della durata di 25 anni con l'Iran, impegnandosi a investire miliardi in cambio di forniture petrolifere a prezzi scontati. Per la Cina, l'Iran è un tassello fondamentale della "Nuova Via della Seta" e un modo per sfidare l'egemonia americana in Asia Occidentale senza scendere direttamente in campo.

Questo sostegno esterno rende il regime iraniano molto più resistente rispetto a quanto lo fosse la monarchia nel 1979. A quel tempo lo Scià si sentì abbandonato dagli Stati Uniti; oggi gli attuali leader religiosi sanno di avere le spalle coperte dai giganti dell'Est.

Guerra in Iran: dalla guerra dei 12 giorni ai tentativi di tregua

La fiammata che ha cambiato la storia recente dell'Asia Occidentale si accende il 13 giugno 2025. Sotto la spinta delle tensioni accumulate dopo l'ottobre 2023, Israele lancia una massiccia operazione aerea a sorpresa direttamente sul territorio iraniano. È l'inizio della "guerra dei dodici giorni", una campagna fulminea incentrata sulla distruzione mirata delle infrastrutture strategiche di Teheran, dei suoi sistemi di difesa aerea, dei vertici militari e del sapere scientifico legato al programma nucleare.

L'escalation tocca il picco il 21 giugno 2025, quando anche gli Stati Uniti entrano ufficialmente nel conflitto con l'operazione Midnight Hammer. La disparità tecnologica sul campo è schiacciante.

Il 24 giugno 2025, esattamente dodici giorni dopo il primo raid, le armi si fermano: il programma nucleare di Teheran è pesantemente compromesso e Israele certifica la propria superiorità aerea, sebbene la teocrazia degli ayatollah riesca a evitare il collasso interno.

L'equilibrio resta però precario e precipita nuovamente nei primi mesi del 2026, più precisamente il 28 febbraio, con gli Stati Uniti che attaccano il paese uccidendone la guida suprema, l'ayatollah Alì Khamenei. I focolai si riaccendono lungo i confini e il 5 marzo 2026 l'Iran lancia un attacco di droni contro l'exclave azera di Nakhchivan, minacciando i delicati equilibri regionali e spingendo i governi europei, inclusa l'Italia, a

evacuare le proprie ambasciate da Teheran. Subito dopo, l'8 marzo, una svolta politica interna scuote il Paese: Mojtaba Khamenei succede formalmente alla guida suprema del Paese, ottenendo la fedeltà dei Pasdaran ma incassando l'immediato avvertimento della Casa Bianca guidata da Donald Trump, che ne subordina la stabilità al benessere americano. Dopo settimane di altissima tensione bellica e lo spettro di un conflitto totale in grado di paralizzare lo stretto di Hormuz e i mercati energetici globali, le pressioni diplomatiche da parte di altri paesi come Pakistan e Cina e le mediazioni parallele portano finalmente ad alcuni tentativi di tregua tra i due paesi che, però, non sono ancora totalmente disposti a negoziare i propri principi.

Stories from abroad

Oltre la linea dell'orizzonte: come tre settimane a Malta hanno cambiato la mia prospettiva

di **Beatrice Greggi**

Sono partita per Malta convinta di sapere esattamente chi fossi, quali fossero i miei sogni e, soprattutto, le mie paure. Sono tornata tre settimane dopo con la netta sensazione di aver incontrato una sconosciuta allo specchio. Tutto è iniziato con un progetto di formazione scuola-lavoro (FSL) e un volo per un'isola che non

conoscevo. L'impatto con una realtà totalmente diversa è stato immediato, a partire dalla famiglia che mi ha ospitata e aiutata ad ambientarmi. Condividere la loro quotidianità è stata l'occasione perfetta per aprire la mente e imparare a relazionarmi con chi è molto diverso da me.



La mattina la passavo in stage. Sono stata assegnata a un'agenzia immobiliare ed è stato molto interessante vederne il "dietro le quinte". Ho capito come scattavano le foto degli appartamenti da vendere e quali inquadrature usare per valorizzare gli spazi. In questo modo mi sono immersa davvero nella realtà locale, osservando la città con gli occhi di chi ci vive e non da turista, scoprendo i quartieri tipici e l'architettura delle case.

Il mio tutor aziendale mi assegnava ogni giorno compiti diversi, dalla gestione dei canali social alla creazione di piccole campagne pubblicitarie. Certo, mi sarebbe piaciuto lavorare di più in gruppo e a progetti più grandi per mettermi ancora più in gioco, ma guardando indietro apprezzo tantissimo come abbiano cercato di rendermi partecipe, nonostante la mia inesperienza e le iniziali difficoltà con la lingua.

Tutti i pomeriggi li passavo esplorando un pezzo diverso di Malta: dalle città antiche ai paesaggi sulle scogliere rocciose, fino ai tramonti sul mare. L'isola ha dei posti pazzeschi, come Blue Grotto o Dingli Cliffs, due scogliere che mi hanno lasciato una profonda sensazione di libertà e spensieratezza, quasi un senso di pace. E poi c'è Mdina, l'antica capitale, con un centro storico che sembra un affascinante reticolo di strette vie, una vera ragnatela di pietra in cui perdersi.



Stories from abroad

Credo che la motivazione che mi ha spinto a partire sia stata il desiderio di cambiamento. La voglia di esplorare e cercare sempre cose nuove fa parte della nostra natura, è un obiettivo che abbiamo dentro. Sono partita convinta di conoscermi al cento per cento, invece ho capito di non essere esattamente la persona che credevo. Questa esperienza ti fa scoprire chi sei quando non hai nessuno a coprirti le spalle, spingendoti a imparare a camminare con le tue gambe.

“Questa esperienza ti fa scoprire chi sei quando non hai nessuno a coprirti le spalle”



Il progetto mi ha costretta a correre rischi e a fare una cosa che non faccio mai: saltare nel buio, affrontare l'ignoto e buttarmi senza sapere cosa mi aspetti. Di solito sono un po' restia, faccio cose nuove solo se conosco già la situazione. Con questo Erasmus, invece, ho dovuto fidarmi del mio istinto e seguire il desiderio di scoperta. Ho esitato, ma alla fine non mi sono mai tirata indietro. È stata una grande prova di fiducia verso me stessa: se non avessi creduto un po' in me, oggi non avrei questo ricordo così positivo.

Il gruppo che ha partecipato con me è diventato una seconda famiglia. Una famiglia vera non è per forza legata dal sangue, ma è un gruppo di persone che rimane unito nel bene e nel male; e noi ci siamo riusciti, aiutandoci nei momenti difficili. Sapevo che se avessi avuto bisogno, qualcuno sarebbe corso a darmi una mano. All'inizio non pensavo di poter legare così tanto con persone diverse da me, ma la nostra avventura ha creato un legame tra noi che trovo bellissimo.

Quindi... perchè partire? I motivi possono essere tanti, ma ognuno deve trovare i propri. Non ce n'è uno giusto o uno sbagliato: l'importante è sentirlo dentro di sé, perché deve essere questo a spingerti a vivere un viaggio del genere.



Stories from abroad

Robots Without Borders: l'Europa si incontra a Turek

Dai banchi di scuola alla pratica dei sensori: cronaca di un'esperienza Erasmus+ tra circuiti, amicizia e robotica.

di Petrache Laura, Borocci Tiarè, Santagelo Francesco, Casari Matteo

Immaginate cinque studenti che, a metà aprile, preparano la valigia e partono per una settimana in Polonia senza sapere esattamente cosa li aspetta. È proprio quello che è successo a noi, cinque studenti dell'ISIT Bassi-Burgatti, grazie a un progetto Erasmus che ci ha dato l'opportunità di vivere un'esperienza internazionale ricca di sfide, scoperte e nuove amicizie.



Durante questa mobilità abbiamo collaborato fianco a fianco con coetanei spagnoli e polacchi, condividendo idee, competenze e culture diverse. Il cuore del progetto è stato lo sviluppo di un robot seguilinea, un'attività che ci ha permesso di unire creatività, problem solving e conoscenze tecniche, trasformando il lavoro di squadra in un'esperienza concreta di innovazione e crescita personale.

Siamo partiti il 19 aprile dall'aeroporto di Bologna per raggiungere la Polonia, che per una settimana sarebbe diventata la nostra seconda casa. Fin dalle prime ore ci siamo trovati a condividere spazi, abitudini e momenti della quotidianità con ragazzi e ragazze che conoscevamo appena. Questa convivenza ci ha aiutato a creare rapidamente un forte spirito di gruppo, rendendo questo viaggio ancora più coinvolgente.

La scuola che ci ha ospitato, il "Technikum Mechaniczne Zespoto Szkó Technicznych" ha organizzato un intenso programma di attività allo scopo di costruire un robot seguilinea completamente da zero. Tuttavia, il progetto è andato ben oltre l'aspetto tecnico: ci ha portati a conoscere più a fondo culture, idee e pensieri differenti permettendo di confrontarci gli uni con gli altri ampliando le nostre conoscenze.

Nonostante le differenze linguistiche, siamo riusciti a organizzarci, dividere i compiti e raggiungere un obiettivo comune, dimostrando quanto la collaborazione possa superare ogni barriera.



Accanto alle attività tecniche, il viaggio ci ha offerto numerose occasioni per scoprire la cultura e la storia del territorio. La visita al museo della tecnica e al planetario di Łódź ci ha particolarmente colpiti per il loro carattere interattivo e coinvolgente, capace di stimolare curiosità e interesse.

Ciò che però ha reso questa esperienza davvero speciale, però, sono stati i rapporti umani costruiti durante la settimana. Condividere attività, momenti di svago e serate insieme, dal pomeriggio alle terme al falò nel bosco, ci ha permesso di creare legami autentici con gli studenti delle altre nazioni e con i

professori. Si sono creati difatti dei rapporti che vanno oltre la distanza geografica e che siamo certi continueranno nel tempo.

Al termine della settimana siamo rientrati a casa con nuove competenze, una maggiore capacità di lavorare in contesti internazionali e, soprattutto, con la consapevolezza che confrontarsi con culture diverse rappresenta una straordinaria opportunità di crescita. I saluti finali sono stati il momento più difficile, ma anche la conferma di quanto questa esperienza abbia lasciato un segno profondo in ciascuno di noi.

Il volto dell'estremismo

La religione non opprime, ma gli estremisti la strumentalizzano generando violenza

di Soujoud Draif

Dire che la religione opprime è semplice. Molto più difficile, invece, è riconoscere che spesso non è la religione in sé a generare violenza o discriminazione, ma l'uso che alcune persone fanno di essa. Io penso che ogni fede, alla sua origine, nasca per dare un senso alla vita, creare comunità e trasmettere valori come il rispetto, la solidarietà e la pace. Il problema nasce quando questi principi vengono deformati e trasformati in strumenti di potere, paura e controllo.

L'estremismo religioso non appartiene a una sola fede o a una sola cultura. Nasce nel momento in cui la spiritualità smette di essere un percorso personale e diventa un mezzo per imporre la propria volontà sugli altri. In questi casi, la religione viene utilizzata come giustificazione per azioni oppressive, violente o discriminatorie. Non è quindi la fede a essere pericolosa, ma l'estremismo con cui alcuni individui interpretano e manipolano i suoi messaggi.

Molto spesso, infatti, chi vuole usare la religione come strumento di controllo seleziona soltanto alcune parti dei testi sacri, ignorando tutto ciò che parla di pace, dialogo e rispetto reciproco. Le scritture vengono interpretate in modo rigido e piegate a interessi politici o ideologici. Questo fenomeno non riguarda soltanto la religione: anche nella storia politica molte ideologie hanno preso frasi, simboli o testi culturali per giustificare dittature, guerre e discriminazioni. Quando un'idea viene trasformata in verità assoluta e usata contro chi la pensa diversamente, il rischio di estremismo è sempre presente.

Gli esempi non mancano e riguardano religioni diverse che usano la religione per escludere o



discriminare altre comunità. Esistono gruppi fondamentalisti cristiani che combattono violentemente alcuni diritti civili, come ad esempio organizzazioni estremiste che hanno attaccato cliniche per l'aborto negli Stati Uniti; esistono movimenti islamisti estremisti che hanno compiuto attentati terroristici, come Al-Qaeda o ISIS, anche se rappresentano una minoranza rispetto alla grande maggioranza dei musulmani; esistono poi forme di nazionalismo religioso, come alcuni movimenti radicali induisti legati all'ideologia dell'Hindutva, accusati di violenze contro minoranze religiose in India. In ogni caso, sarebbe sbagliato generalizzare. Identificare un'intera religione con le azioni di pochi estremisti significa alimentare stereotipi e pregiudizi, colpendo milioni di

persone innocenti.

Ma perché nasce l'estremismo? Le cause sono profonde e molto diverse tra loro. In alcuni casi nasce dalla convinzione di essere superiori agli altri, di possedere l'unica verità e quindi di avere il diritto di imporla. Questa mentalità porta a non rispettare la libertà di pensiero e di culto altrui. In altri casi, invece, l'estremismo cresce in contesti di emarginazione sociale, povertà o sofferenza. Alcune persone, sentendosi escluse o senza prospettive, cercano nella radicalizzazione una forma di rivincita o un modo per sentirsi importanti. Il problema è che questa ribellione spesso si trasforma in violenza e terrorismo. Io penso anche che, in un mondo complesso e pieno di incertezze, molte persone cerchino risposte semplici a problemi difficili.

L'estremismo offre proprio questo:

Cultura

regole rigide, un senso di appartenenza, e l'illusione di avere tutto sotto controllo. Inoltre, alcuni gruppi estremisti mostrano una forte chiusura verso il progresso e il cambiamento, perché vedono ogni trasformazione sociale come una minaccia alla propria identità. Anche i media hanno un ruolo importante in tutto questo. Spesso la comunicazione tende a semplificare la realtà, creando associazioni automatiche tra religione e violenza. Quando si parla continuamente di terrorismo collegandolo a una determinata fede, si rischia di costruire l'immagine di un "nemico" collettivo.

Questo alimenta paura, odio e

“Non è la fede a opprimere, ma chi decide di usarla nel modo sbagliato. La responsabilità, quindi, non è divina ma umana.”

divisioni sociali, rafforzando ancora di più i pregiudizi. Invece di cercare di comprendere le cause profonde dei fenomeni, molte volte ci si ferma alle apparenze.

Per questo motivo credo che sia fondamentale distinguere sempre tra religione ed estremismo. Non è la fede a opprimere, ma chi decide di usarla nel modo sbagliato. La responsabilità, quindi, non è divina ma umana. Comprendere questa differenza è il primo passo per evitare generalizzazioni e per costruire una società più aperta, capace di dialogare senza paura delle differenze. Solo attraverso la conoscenza e il rispetto reciproco si può contrastare davvero ogni forma di estremismo.

**CIRIVEDI
AMOASET
TEMBRE!**